

FONTI, TESTI E DOCUMENTI

Il Mio Otto settembre

Antonio Pelliccia

AVVERTENZA

Questa edizione non commerciale della prima parte del mio libro "Nel segno dell'Aquila", edito dalla Casa Editrice Innocenti (Via Unione, 13 - 58100 Grosseto) vuole essere la testimonianza diretta delle vicissitudini dei militari italiani dopo la firma dell'armistizio l'8 settembre 1943. l'Autore.

Prefazione

È un libro documento, quale atto testimoniale degli effetti che i grandi avvenimenti producono in chi questi eventi li ha vissuti direttamente, nella sua singolarità, nella sua particolarità, nella sua concretezza. *Il mio otto settembre* ci pone di fronte al problema di doverlo classificare come genere: libro di storia? libro di memoria? libro a tesi saggistica o libro di un sentimento di vita? Dal momento che in esso sono presenti diverse forme di espressione. Dietro la procedura di una esposizione diaristica scorre la fascia storica vera e propria, che ci ripresenta il quadro generale delle vicende d'Italia di mezzo secolo; e insieme scorre la stesura di un programma di annotazioni teoriche e tecniche relative alle questioni specifiche dell'arma aerea, di cui il generale Antonio Pelliccia è un grande conoscitore.

Il libro parla di un giovane allievo dell'Accademia Aeronautica, coinvolto esistenzialmente nel caos dell'8 settembre. In questo racconto-resoconto la componente di una narrazione rasenta le qualità che sono proprio di un libro di letteratura. La cosa mi ha molto colpito e, data la singolarità del caso, mi è sembrato opportuno approfittare dell'occasione per rimarcare la presenza di questa componente, inedita di solito in un libro di memorialistica settoriale e destinata a chiarire questioni di ambito specialistico.

L'8 settembre 1943 costituisce la data della rottura e al tempo stesso della ricomposizione della storia della nostra nazione: la data a partire dalla quale ogni italiano di allora ha dovuto porsi il problema drammatico della propria scelta.

La questione di questa scelta diventò cruciale e fondamentale prima di tutto per chi vestiva allora la divisa. L'8 settembre italiano è un *unicum* nella storia delle nazioni ed è stato l'evento per eccellenza durante il quale, come non mai prima di allora, il soldato italiano, come soldato, come cittadino e come uomo, è stato posto di fronte ad una prova di preservazione della propria identità senza pari. Destituito di colpo della sua identità di soldato, l'italiano in divisa (ed anche ogni altro italiano, in borghese) ha dovuto far appello alle risorse della propria individualità per far fronte agli eventi: il mettersi in salvo prima di tutto fisicamente e poi il mettersi in salvo moralmente compiendo delle scelte con le quali rimetteva in causa di nuovo la vita stessa. Impresa epica comunque.

L'espressione più giusta da portare a commento della tragedia italiana dell'8 settembre del 1943 potrebbe essere rappresentata dalla frase con la quale Ugo Foscolo dà inizio alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: "Il sacrificio della patria è consumato. Tutto "perduto...".

Ebbene l'8 settembre del 1943 è stato, storicamente, qualcosa di più tremendo del trattamento-tradimento che Napoleone Bonaparte ha riservato alla Repubblica di Venezia con il Trattato di Campoformio. Ma l'equivalente letterario delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* nel dramma italiano dell'8 settembre non c'è. E non poteva esserci. E questa sì che è un vero atto mancato. A scanso di equivoci, metto subito in chiaro che, con questa citazione (con questa chiamata in causa) della drammaturgia foscoliana, non sto facendo paragoni indebiti e non sto affatto facendo della retorica fuori posto. Niente paragoni con la letteratura generale contemporanea e niente ricorso ad argomenti di retorica indebita. Sto semplicemente facendo una normale e piana constatazione storico-culturale, su cui tutta la critica letteraria e la storiografia in generale è sostanzialmente d'accordo nel rilevare l'assenza di adeguate opere letterarie a proposito del principale evento drammatico della storia dell'Italia moderna, dell'8 settembre in particolare, ma anche di tutta la seconda guerra mondiale, culminata nella Guerra di Liberazione. Ne hanno sfiorato la portata e la drammaticità tre soli autori: Beppe Fenoglio, Rigoni Stern e Primo Levi.

Naturalmente parlo degli scrittori professionali, quelli per i quali l'opera è da considerarsi riuscita solo se la materia trattata viene risolta letterariamente *in toto* nella maniera adeguata, in ambito e con fini esclusivamente letterari. Certo, una buona memorialistica, per quanto riguarda questa guerra particolare non manca; e un'ottima saggistica ha sviscerato il problema, a volte, come si deve. E a questo proposito, proprio per quanto riguarda gli eventi relativi all'8 settembre, ricordo il libro dello storico Carlo Vallauri, *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla Liberazione* (UTET, Torino 2003, pp.492), che Antonio Pelliccia infatti cita nel suo stesso libro.

Ebbene, il libro di Antonio Pelliccia è un libro che si pone al di fuori della scacchiera della pura letterarietà, contiene in sé elementi di narritività naturale che, sia pure rimanendo in posizione collaterale rispetto ad una narrazione pura in quanto tale, si pone come occasione di riflessione sul tema. Va precisato

che il testo di Pelliccia, che si presenta formalmente come un memoriale personale e che quindi si dipana come un resoconto ragionato degli eventi che tratta, funziona benissimo, nella sua struttura, con le caratteristiche tecniche del racconto vero e proprio. Il quale, pur non avendo intenti letterari in senso diretto, li possiede comunque in senso indiretto, proprio perché induce a riflettere a proposito delle rievocazioni, letterarie e non letterarie, che riguardano i modi con cui le esperienze della guerra vengono raccontate. Un genere di racconto tra i più difficili che ci siano, anche per gli scrittori che vanno per la maggiore, i quali magari dispongono dei mezzi espressivi richiesti, ma difficilmente hanno a loro disposizione “storie” appropriate come intensità e verità di contenuto, che abbiano valore di continuità, di completezza e soprattutto di simbolicità. In genere, anche gli scrittori maggiori, adottano “storie”, che intendono essere simboliche, ma che risultano troppo inventate per poter risultare anche adeguatamente autentiche.

Ebbene, il testo di Pelliccia, che formalmente sarebbe un resoconto diaristico del giorno per giorno, luogo per luogo, fatto per fatto, momento per momento, (un pregio che consente il mantenimento rigorosamente narrativo, grazie alla precisione, alla registrazione particolareggiata e all'aderenza ai fatti nudi e puri), pur non essendo suffragato da una scrittura da stile elaborato ai fini dello stile (requisito della letteratura come letteratura) assume una valenza da racconto estremamente valida in ragione del fatto che i suoi fatti, oltre ad essere veri, sono “naturalmente” simbolici ed emblematici. Il che è proprio ciò che, detto sbrigativamente, “fa letteratura”. A ciò si aggiunga la struttura esemplare da racconto che ha un inizio, una peripezia sequenziata e variata (l'archetipo del viaggio-impresa per raggiungere la salvezza) e una conclusione che si potrebbe dire da manuale. Il testo di Pelliccia ha in sé le caratteristiche della costruzione di un'allegoria. Sta qui virtualmente il suo punto di merito, come narratore. E precisiamo: Pelliccia scrive benissimo il suo libro per quanto riguarda la fluidità, la rapidità, l'essenzialità; e riesce a produrre diversi momenti di autentica partecipazione emotiva, tanto più autentica quanto più espressa in termini di sobrietà e di scarnità. Nessun sentimentalismo e nessun poeticismo. Tuttavia il suo racconto resta nell'insieme un resoconto proprio perché a lui, sia come autore, sia come uomo interessato a precisare questioni interne alla categoria di appartenenza, che secondo lui andavano precisate, preme accompagnare i fatti di cui è stato partecipe dando sviluppo ad una argomentazione che chiama sempre in causa il suo punto di vista di militare verso altri punti di vista militari, simili e non simili, con digressioni verso questioni teoriche che fanno parte della sua competenza e della sua personalità vista nella sua interezza. Ma questa estensione argomentativa, se costituisce un pregio per quanto riguarda il genere del resoconto, costituisce anche una deviazione per quanto riguarda il genere del racconto.

Ma atteniamoci al racconto de *Il mio 8 settembre*, di cui dicevo. Sul piano dello schema, della trama, come si dice correntemente; sul piano del plot o della *fabu-*

la come si dice in gergo, la vicenda si può riassumere così: il giovane Antonio Pelliccia, allievo dell'Accademia Aeronautica di stanza a Forlì, sorpreso dall'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre, è uno della miriade dei soldati italiani, sparsi su tutti i fronti, che cerca di scampare alla catastrofe, in parte da solo e in parte assieme ad altri. Il suo itinerario di messa in salvo lo porterà ad attraversare la linea del fronte (o le varie linee del fronte) che passa tra i due eserciti di occupazione che si combattono, seguendo il dorsale appenninico fino al Volturmo, dove, dopo una serie di peripezie che offrono al lettore uno spaccato della realtà italiana in quei drammatici giorni, conclude la sua avventura arruolandosi nei reparti della ricostituenda Accademia Aeronautica Italiana a fianco degli Alleati. La scelta di scampo e la scelta di campo sono fatte e con esse la scelta di destino. Il racconto, inteso nella sua essenzialità di racconto (lo sto leggendo selezionando a modo mio), si apre con le parole con le quali il maresciallo Badoglio comunica alla radio l'atto dell'armistizio. A conclusione del suo comunicato egli dice: "Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze armate italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza." Non è soltanto la dichiarazione della disfatta, è la proclamazione dello stato di caos. Ne consegue il "si salvi chi può". Soprattutto ne consegue, per ciascuno, per tutti gli italiani di allora, assieme allo smarrimento collettivo in cui tutto il paese si viene a trovare, il senso di smarrimento individuale; ciascuno si trova con una propria situazione drammatica da risolvere e deve farlo, in parte, da solo. Situazione particolarmente drammatica soprattutto per gli italiani che, in quel frangente, vestivano una divisa. La guerra stessa, la quale, ovviamente "continua", assume da quel momento, in Italia, un aspetto sconvolgentemente inedito. Il paese è diviso in due e spartito tra i due eserciti più potenti del mondo di allora che si scontrano sul suo territorio, dividendo così anche gli italiani, che si combatteranno a vicenda a fianco degli ex nemici diventati alleati e degli ex alleati diventati nemici.

Ho detto che la mia lettura consiste essenzialmente nel dar rilievo a quegli episodi che rivestono un significato simbolico, perché è questo dato che li fa essere un materiale potenziale della letterarietà. Mi limiterò ad illustrarne un paio, quelli di inizio. Il quanto basta per esemplificare la mia dichiarazione. Leggo: "La resa incondizionata dell'Italia agli alleati, perciò, colpì profondamente i nostri animi di giovani educati al senso del dovere, dell'onore militare e dell'amore di Patria, particolarmente esaltati nel periodo di guerra.

Ci guardammo negli occhi: sorpresi, costernati e avviliti. Divisi in piccoli gruppi, discutemmo fino a notte inoltrata fiduciosi che l'indomani i nostri superiori ci avrebbero illuminati, consigliati, diretti. Alla solita adunata generale del mattino, in assenza del comandante, il tenente colonnello Tommaso Folinea, in abito borghese come gli altri suo colleghi, pronunciò poche parole di circostanza. L'inaspettata conclusione del suo breve discorso fu, in pratica, un vero e proprio "si salvi chi può" che provocò in tutti noi i più disparati sentimenti: scora-

mento, delusione, frustrazione, sdegno e, infine, prepotente il desiderio di ritornare alla propria casa, in seno alla famiglia.”

Ciò che colpisce, in questo brano, per quello che dicevo a proposito delle immagini-simbolo, per la portata del loro significato, sul versante della letterarietà, è il fatto che il colonnello comandante sia assente e che il tenente colonnello Folinea e gli altri ufficiali siano già in abiti borghesi. Un segno delle cose che dice tutto da sé sullo stato delle cose. Altrettanto esemplare, in questo senso, è tutto l'episodio che riguarda la prima decisione presa personalmente dall'allievo pilota Antonio Pelliccia. Il quale, d'impulso, rivelando in ciò il tratto fondamentale della sua temperamentalità e della sua natura, si fa venire l'idea di impadronirsi di un aereo da turismo, accantonato nell'aeroporto nei pressi di Forlì, per tornarsene con quello in volo, a casa, a Santa Maria Capua Vetere. L'idea, per quanto folle, in realtà è abbastanza realistica ed è coerentemente sintomatica della natura del personaggio, il quale, essendo un pilota, si afferra istintualmente (sia per via conscia e sia per via inconscia) a questa sua qualità per trarre in salvo se stesso. L'idea è tutt'altro che irrealistica, giacché la difficoltà che il giovane Pelliccia incontra non sta nella sua impossibilità personale di compiere il gesto di coraggio di impadronirsi dell'aereo, di cui intende servirsi, (lui lo farebbe, come lo farebbe), ma nel fatto che l'aeroporto è già in mano ai tedeschi. Leggo direttamente: Presi la prima bicicletta che mi capitò sottomano e, con la valigia sulla canna con un lato appoggiato alla punta del sellino e l'altro al manubrio, l'inutile moschetto '91 senza munizioni a tracolla (di cui mi ero impulsivamente armato), pedalai in precario equilibrio lungo la nazionale asfaltata che da Forlì conduce all'aeroporto. Il sole era già alto sull'orizzonte e illuminava il primo tratto alberato di strada con i raggi che filtravano attraverso le foglie verdi e gialle dei platani. Più oltre, in piena luce, il piatto paesaggio autunnale non rivelava alcun segno di vita e suscitava un senso di solitudine e di desolazione.” Anche qui, in pochi tratti di penna c'è un tutto, su cui si potrebbero scrivere pagine di commento, tanto più che l'autore, su questo punto, con un colpo di talento da narratore di professione, inserisce a feed back, come processo naturale del corso dei suoi pensieri, mentre sta compiendo il percorso in bicicletta, le riflessioni di ricostruzione della sua vita, della sua famiglia, dei suoi studi e della sua vocazione aviatoria. In questo modo l'autore ottiene il risultato di mettere a disposizione del lettore se stesso come personaggio. Da questo momento tutto si lega conoscitivamente ed emotivamente con una progressione lineare di completamento dei fatti, in crescendo di intensità. A momento opportuno, narrativamente opportuno, l'autore interrompe il flusso delle sue considerazioni e della ricostruzione del suo passato, tornando bruscamente al presente con una improvvisa caduta dalla bicicletta: ”Una buca nascosta dalle foglie interruppe le mie reminiscenze e mi richiamò alla realtà. La bicicletta ebbe un sobbalzo repentino e la valigia scivolò pesantemente a terra urtandomi il ginocchio sinistro.”

È una caduta che comporta anche una maggior presa di coscienza della situazione reale. È in seguito a questo incidente di percorso che egli rileva la completa inutilità del moschetto senza munizioni che sta portando con sé come un ingombro in più, di cui è meglio sbarazzarsi. E Infatti lo butterà in un fosso. Beh un gesto simbolico come questo per sintetizzare il concetto di “un addio alle armi” da 8 settembre, è tale da far invidia anche a un Hemingway. Il punto è che questo gesto è accaduto realmente, nella maniera concreta con la quale l'autore concretamente lo annota. Il giovane Pelliccia ha avuto l'accortezza di appuntare su un suo taccuino, con accuratezza di particolari, tutto ciò che gli stava accadendo durante la sua impresa della discesa verso il sud, giorno per giorno, ora per ora, particolare per particolare.

Da qui, da questa accortezza e diligenza nella annotazione precisa dei fatti, derivano risultati che stupiscono per la loro significatività, per la loro emblematicità, come quello che emerge dall'incontro dello sbandato Pelliccia con il tenente Lo Presti e l'ufficiale tedesco, il tenente Siegfried (nome dal simbolismo perfetto: vale da solo tutta una allegoria).

L'incontro fra i tre all'ingresso dell'aeroporto ha qualcosa di metafisico, di surreale, che va al di là del semplice aneddoto. Continua la lettura: “Il cancello, con ai lati le caratteristiche garitte vuote delle sentinelle, era spalancato e al di là non s'intravedeva anima viva. Il senso di desolante abbandono mi riprese, rallentai e mi arrestai di colpo preso dal timore d'essere stato troppo avventato. Subito, però, l'ottimismo ebbe il sopravvento e immaginai che anche nell'aeroporto vi fosse stato il fuggi fuggi generale e che gli aerei da turismo erano stati abbandonati nelle aviorimesse, molto distanti da quelle dei velivoli bellici, riforniti e pronti ad andare in volo. Tra l'altro, non sapevo che nell'aeroporto vi era soltanto un gruppo di addestramento per piloti del bimotore da bombardamento Ju. 88 e che gli istruttori e gli specialisti erano tedeschi. Rinfrancato dai miei ragionamenti scesi dalla bicicletta e, con una mano sul manubrio e l'altra sulla valigia, timidamente varcai la soglia del cancello. Percorsi qualche metro e mi fermai sorpreso perché dal corpo di guardia era uscito l'ufficiale di picchetto. Incredulo e ancor più imbarazzato gli andai incontro e, fermandomi a rispettosa distanza, accennai al regolamentare saluto militare e mi presentai. Il tenente Gianni Lo Presti, in perfetta uniforme di servizio, tre file di decorazioni allineate sotto l'aquila ricamata in oro, un'impeccabile sciarpa azzurra a tracolla, cinturone con pistola d'ordinanza nella fondina, stivali lucidi, rispose al mio saluto e si presentò. Poi con accento siciliano mi chiese cosa facessi da quelle parti. Non ebbi difficoltà a rivelare il mio piano d'impadronirmi di un aereo, anzi ne fui felice perché vedevo in lui un insperato e prezioso alleato per la realizzazione del progetto. Stette ad ascoltarmi con una espressione del viso dapprima attenta e poi sempre più ironica finché scoppiò a ridere e mi interruppe esclamando: “Caro ragazzo, l'aeroporto è in mano ai tedeschi. Tra poco il tenente Siegfried mi darà il cambio e anch'io me ne andrò” Stentavo a credere alle mie orecchie perché la figura che mi stava davanti e la situazione erano paradossa-

li. Di fronte a quella realtà che non riuscivo a capire compiutamente, ma alla quale potevo dare un solo significato: il fallimento del mio piano, fui preso da un profondo senso di smarrimento. L'imbarazzante silenzio calato fra noi due fu interrotto dall'arrivo dell'ufficiale tedesco in bicicletta il quale si arrestò a qualche metro di distanza, smontò e salutò militarmente il collega italiano che gli era andato incontro. Confabularono per un pò, poi si strinsero la mano e il tenente inforcò la bicicletta del tedesco e tornò verso di me. "Andiamo!" disse con un tono che non ammetteva replica."

Questo episodio è un'icona perfetta. Ma tutto il resoconto-racconto di questa sezione del libro, fino al Volturmo, è pieno di episodi del genere, che meriterebbero di essere esaminati uno ad uno. Ma per esprimere il concetto base che mi premeva di rilevare ciò potrebbe anche bastare. Cò che direi di più, su questo libro, dal mio punto di vista sarebbe un'aggiunta di riprova di ciò che ho già detto. Ne raccomando la lettura. Questa marcia per il ritorno a casa, anabasi e catabasi insieme, che il protagonista narratore compie, assieme ad altri compagni di avventura, passando nel mezzo degli eventi di questa forma inedita di guerra, dalla linea gotica alla linea Gustav, dal bombardamento di Bologna a un paesino di montagna, Cerreto al di là del Volturmo, ridotto a un cumulo di rovine, da un lato costituisce lo schema di un itinerario epico; dall'altro un viaggio di penetrazione nell'humus profondo della gente italica, di ogni condizione umana e sociale. Questo libro diventa così anche la narrazione di un viaggio di conoscenza e di vita (ci sono anche delle storie d'amore, romanticamente fuggevoli, ma intensamente inusitate) (siamo in un mondo in cui l'eccezionale si è sovrapposto al normale e lo ha trasformato), che si svolge ai margini dei burroni morali e fisici della disfatta e della morte, ma che è anche la testimonianza di primissima mano di un vitalismo e di una idealità, patrimonio di quel sapersi rapportare alle ragioni dell'individualità del popolo italiano, messa in primo piano dall'analisi storica di Carlo Vallauri (di cui il libro di Antonio Pelliccia è una riprova) dell'"itala gente dalle molte vite". come direbbe il Carducci. E coglierebbe nel vero.

Fatto sta che questo *Il mio 8 settembre* di Antonio Pelliccia, che si configura come itinerario di un viaggio di messa in salvo con il "ritorno a casa", nel caso del suo autore non si risolve soltanto con il ritorno a Santa Maria Capua Vetere, in seno alla famiglia e come rincontro con la fidanzata che diventerà sua moglie e che sarà la compagna di tutta la sua vita, ma anche come ritorno al Corpo dell'Aeronautica, da intendersi come il completamento del suo "ritorno a casa", essendo il volo la dimensione della sua vocazione e della sua passione. In questo senso ha scritto un libro per tutti, quello del resoconto che vale come racconto. E i libri per tutti li scrivono gli scrittori. Pertanto questo libro Antonio Pelliccia, indipendentemente dal fatto che sia o non sia un generale, l'ha scritto da scrittore. Da autentico scrittore è il capovero con il quale egli conclude questo libro poetico, *Il mio 8 settembre*, con un finale stringato, che avrebbe potuto essere ampliato di molto per i significati che in esso si trovano racchiusi. Qui, in questo finale,

veniamo a sapere che gli uomini del gruppo di ventura e di avventura, capeggiato dallo stesso Pelliccia, composto da un pugno di superstiti, che sono riusciti a mettere in salvo la vita, dopo aver vissuto assieme i giorni più tragici e più eccezionali della loro vita, non si incontreranno mai più. È un finale inquietante, in linea con la drammaticità di tutti gli eventi che lo precedono. È un finale inquietante, dicevo, perché pone il nostro animo davanti a uno di quei dati di fatto che rendono inspiegabile il senso di incompletezza e di fugacità della vita degli uomini quando sono in balia delle forze della storia. Leggo questo capovero finale del tutto spoglio e breve. Terribilmente breve. “Alla fine d’ottobre, attraversato il Volturmo a Triflisco, su un ponte Bayley al bivio ai piedi del versante orientale della collina, ci separammo: Sergio e gli altri quattro si diressero verso Caserta, io verso Sant’Angelo in Formis e Santa Maria Capua Vetere. Ci salutammo con una calorosa stretta di mano e la promessa di mantenerci in contatto appena possibile. Nelle ultime ore c’eravamo detto tutto e ognuno, cessato il pericolo, aveva cominciato a riacquistare la propria personalità e autonomia.”
Ma ecco qui la frase definitiva: “Non ci saremmo più rivisti.” *Cesare Milanese.*